

Piero **TERRACINA**

"Lectio magistralis" in occasione del conferimento della Laurea
Honoris Causa in Scienze della Formazione Primaria

Magnifico Rettore, Autorità Accademiche, Professori e Studenti, Signore e Signori, è con emozione che prendo la parola in questo consesso innanzitutto per ringraziare il Rettore, il Senato accademico, il Dipartimento di Scienze Umanistiche Sociali e della Formazione, in particolare il professor Enzo Di Nuoscio, e il Corso di Studi in Scienze della Formazione Primaria. Avere l'onore di ricevere la laurea magistrale in Scienze della Formazione Primaria è per me motivo di grande gioia.

Non posso dimenticare il nostro primo incontro, in questa stessa Aula Magna, il 17 aprile del 2012, alla presenza di tanti giovani che chiedevano di conoscere la storia di quelli come me, i "salvati", che devono testimoniare per conto dei "sommersi", come li definisce Primo Levi. Di quel giorno ricordo il calore, l'affetto e le tante domande dei giovani. Quell'incontro ha avuto la forza di costruire relazioni forti che hanno trovato vigore nel tempo. E anche per questo oggi sono qui, siamo qui.

Io non ho studiato, o almeno ho studiato poco, non quanto avrei voluto. Nel 1938, quando furono promulgate dal governo italiano fascista di Mussolini - cioè dal nostro governo, perché noi ebrei eravamo cittadini italiani a pieno titolo - le leggi razziali, che chiamerei razziste, ero un ragazzino che, come tutti gli altri, andava a scuola. A partire da quel momento, io, come tutti i ragazzi e i docenti di religione ebraica, fummo costretti ad abbandonare la scuola pubblica di ogni ordine e grado, dalle elementari alle Università, e tutte le Accademie.

Ricordo bene che mia madre ci diceva che per riuscire nella vita dovevamo, i miei fratelli, mia sorella ed io, riuscire prima nello studio. Anche per questo mi disperai quando mi mandarono via dalla scuola. "E che cosa faccio, adesso, se non posso studiare?" pensai.

Dal 1938 al giugno 1943 sono riuscito a frequentare la scuola ebraica che era stata in tutta fretta istituita, eccetto le elementari che già esistevano, per dare modo ai giovani di religione ebraica di continuare gli studi secondari con molte limitazioni.

Nel 1943 avevo poco più di 14 anni e, con l'occupazione di Roma da parte delle truppe tedesche, non potei continuare a frequentare la scuola ebraica che aveva dovuto chiudere, perché gli ebrei di ogni età, anche i bambini, venivano rastrellati dalle SS naziste, con la collaborazione dei fascisti italiani, per essere mandati a morire nei lager dell'est.

Poi la discesa all'inferno ... Ma non è questa la sede e il momento per raccontare la mia storia e quella della mia famiglia. Non è di Auschwitz che voglio parlare, oggi. Vorrei parlarvi piuttosto di quei valori che mi hanno consentito, dopo la liberazione, di cominciare la mia seconda vita. Posso dire di avere avuto due vite: la prima va da quando sono nato fino all'internamento ad Auschwitz-Birkenau; la seconda è iniziata dopo la

liberazione. Nella mia seconda vita ho lavorato, ho sofferto e sono stato anche felice, come tutti. Ma a volte, il peso di quello che ho visto, e vissuto, ritorna e diventa insopportabile.

Se sono stato anche felice è per quei valori, e per quelle persone, che mi hanno aiutato a ricostruire un'esistenza normale. È proprio di questo che desidero parlarvi oggi.

Amicizia

Quando tutti i miei famigliari erano stati assassinati ed ero disperato, ebbi la fortuna di ritrovare gli amici, di ritrovare quelle amicizie nate nella scuola ebraica, a cominciare da due miei cugini che voglio ricordare: Marcello e Silvano, Terracina come me, che non mi lasciarono mai solo, che mi protessero, che mi fecero entrare nelle loro case, che cercarono di coinvolgermi in tutte quelle iniziative di ragazzi che si affacciavano alla vita. Credo che sia stato questo uno dei motivi più importanti che mi permisero di iniziare la seconda vita di cui vi parlavo.

Ecco, nel parlare dell'amicizia non posso fare a meno di ricordare una amicizia nata nel lager, quella con Sami Modiano, anche lui testimone infaticabile della Shoah, ancora più giovane di me che non avevo ancora compiuto 16 anni. Con Sami, anche lui cittadino italiano deportato da Rodi, ci conoscemmo a Birkenau; legammo subito, avevamo bisogno uno dell'altro. Ogni momento che era possibile ci cercavamo per stare insieme. Ci siamo ritrovati dopo molti anni e la nostra amicizia è forte come allora. Quando lui parla di me dice sempre "mio fratello Piero" e altrettanto dico io di lui: "mio fratello Sami". Una amicizia ripeto, che dura da una vita.

Oggi, dei miei amici di quando ero giovane non c'è più quasi nessuno. Però, nel tempo sono nate nuove amicizie e oggi ho la fortuna, una vera fortuna, di avere tanti amici anche giovani, in gran parte ragazze e ragazzi conosciuti nel tempo e nelle scuole; a me non pesa la differenza d'età e mi sembra che sia così anche per loro, anzi, ne sono certo. Ecco cos'è l'amicizia, come la vivo io.

Ma ci sono anche altri valori forti di cui intendo parlare oggi; l'amore, la solidarietà, la dignità e la libertà. Comincio con l'amore.

Amore

Nelle mie peregrinazioni attraverso vari ospedali dell'Unione Sovietica dopo la liberazione, ebbi la fortuna di conoscere, in un sanatorio ai piedi del Caucaso, a Sochi sul mar Nero, un'infermiera, Lida, che poi volle prendere il nome di mia madre, Lidia. Si prese cura di me; con lei nacque

prima una forte amicizia e poi l'amore. Non c'è dubbio che questo fu il primo passo per il ritorno alla vita e mi fece capire che la vita poteva ancora riservarmi delle gioie.

Solidarietà

Non la trovai dallo Stato che mi avrebbe dovuto proteggere. A questo proposito voglio ricordare che al mio ritorno ero solo e non avevo mezzi per vivere. Il primo atto fu quello di chiedermi le tasse arretrate di mio nonno che era stato deportato all'età di 84 anni e che da molti anni non svolgeva più nessuna attività. Mi rivolsi allo Stato con la speranza di poter avere un aiuto. Dopo varie visite mediche e indagini fatte da autorità preposte, dopo 8 anni mi arrivò un assegno. 48.065 lire, un po' meno di 300 euro di oggi, che destina ad una iniziativa del giornale "Il Messaggero", che raccoglieva offerte "per i casi pietosi". Conservo ancora la matrice dell'assegno.

Appena tornato ebbi però la fortuna di trovare chi mi offrì un lavoro. E io non sapevo fare niente. Non potevo essere utile all'azienda. Lo fecero per me. Lo fecero per solidarietà; lo fecero per aiutarmi e forse anche in memoria dei miei fratelli e di mia sorella che loro conoscevano.

Iniziai a lavorare nel gennaio 1946, dopo pochi giorni dal mio rientro da Auschwitz; sapendo che non avrei potuto realizzarmi attraverso lo studio, cercai di farlo attraverso il lavoro. Il lavoro mi permise in seguito di condurre una vita tranquilla dal punto di vista economico. Non era normale per un ragazzo di 17 anni l'impegno che io ci mettevo. Ma io dovevo farcela; tra l'altro, l'impegno che ci mettevo mi distraeva da tanti altri pensieri dolorosi. Feci quindi una rapida carriera che, in poco tempo, mi consentì di mantenermi, addirittura di acquistare un'automobile che allora pochi possedevano. Ho avuto tante soddisfazioni dal lavoro, ho imparato la professione e sono diventato dirigente. Dai rapporti di lavoro nacquero anche delle amicizie; alcune durate per tutta la vita.

La solidarietà è un valore da cui non si può prescindere nella vita di ognuno di noi. Oggi c'è tanta gente che ha bisogno della nostra solidarietà, per quanto mi ma anche per la memoria di quello che non ricevetti, mi sento tenuto alla solidarietà verso chi ha bisogno. Parlo dei disperati che giungono nelle nostre coste per sottrarsi alla fame, alle malattie, alle guerre, alle persecuzioni. Parlo di Rom e Sinti che sono sempre una minoranza in difficoltà; costretti da noi a vivere in condizioni di estremo degrado, ancora oggi trattati come una "razza inferiore". E qui voglio ricordare che è stato provato scientificamente che tutti gli esseri umani hanno un'unica discendenza e quindi siamo tutti uguali.

Dobbiamo sempre ricordare i particolari rischi a cui sono soggette le

minoranze, come fu allora per noi ebrei. Quando in una società ci sono delle difficoltà, come in questo momento nella nostra civile (civile?) Europa, è facile prendersela con i più deboli. Con chi, in generale, non ha la forza per potersi difendere.

È anche per questo che parlo e che racconto la mia storia. Anzi, soprattutto per questo. Perché la memoria di quello che è stato ci deve aiutare a non perpetrare più certi orrori, che in molti, troppi, si ostinano a chiamare solo errori. E ogni volta che una società attraversa una crisi, come sta succedendo ora, una crisi che è prima morale e poi politica ed economica, le insicurezze dei cittadini si trasformano sempre in una caccia alle streghe. Nulla meglio di un capro espiatorio lenisce le ansie di una società. Ci sono alcune frange che sono maestre nell'identificare un bersaglio sul quale riversare ogni tipo di accusa: dopo aver individuato nei meridionali il primo nemico interno, si è passati agli immigrati extracomunitari, e contemporaneamente, è toccato a Rom e Sinti, che impropriamente chiamiamo zingari. Per allentare lo stress sociale alimentato dalla incessante campagna mediatica sull'insicurezza, ecco le misure discriminatorie e umilianti del censimento etnico e del prelievo delle impronte digitali dei rom, anche dei bambini, come fu proposto solo qualche anno fa, e per fortuna non approvato, da un partito allora di governo. So quali lacerazioni si provano a dover lasciare l'impronta digitale su una scheda come accadde a me all'ingresso nel carcere di Regina Coeli. Ecco perché quando, fu avanzata la proposta urlai "riprendete anche le mie impronte". E tutto avvenne con buona pace di tutti i progetti di integrazione faticosamente perseguiti, nonché suggeriti da varie organizzazioni internazionali, a cominciare dall'Unione europea.

Vorrei ancora sottolineare, come ho già detto: siamo tutti uguali. Non solo è pericoloso escludere alcune persone a vantaggio di altre, ma dovremmo agire nel presente dando ai Rom delle opportunità, e in riferimento al passato ricordare la loro storia e la loro cultura. Nel mio piccolo lo faccio, perché non è possibile che io dimentichi quello a cui assistetti, solo in parte perché ero dentro una baracca chiusa di notte per il coprifuoco, la notte del 2 agosto 1944, quando gli "zingari", che erano rinchiusi nel lager vicino al nostro, ci separava solamente del filo spinato attraversato dalla corrente ad alta tensione, vennero sterminati in una sola notte. Prima di allora udivamo il suono dei loro strumenti che avevano conservato, le loro canzoni e le grida dei bambini, tanti bambini. Sembrava un'oasi felice anche perché vedevamo i bambini che giocavano, che si rincorrevano. Nel nostro settore c'era disperazione e morte, dall'altra parte del filo spinato c'era la vita. Poi, quella notte, dopo un gran frastuono, non si sentì più nulla. Erano stati assassinati nelle camere a gas e stavano uscendo dal lager attraverso il fumo dei forni crematori.

Ho sempre pensato che Rom e Sinti rinchiusi in quel recinto credessero che quelle attrezzature di morte del lager, che anche loro conoscevano bene perché erano alla vista di tutti, non fossero per loro. C'erano i bambini, molti certamente nati dentro quel recinto e dove ci sono i bambini c'è speranza, c'è vita, c'è futuro. Sono certo che loro erano sicuri che un giorno quei cancelli si sarebbero riaperti ed avrebbero potuto riprendere le vie del mondo con i loro carri, liberi, senza confini come avevano sempre vissuto. E pensare che la nostra civile - ancora col punto interrogativo - Europa, per arrivare alla stessa conclusione di abbattere i confini, ha impiegato tanti secoli, guerre, morte e devastazioni, E ora che ho parlato della solidarietà e dell'uguaglianza tra gli uomini, parlerò della dignità.

Dignità

Credo di essere stato condizionato per tutta la vita dalle parole che mio padre pronunciò, parlando a noi figli, la sera dell'arresto. Eravamo nel corridoio del carcere di Regina Coeli a Roma, in piedi, faccia al muro, in attesa di essere registrati per l'ingresso nel carcere. Papà ebbe l'intuizione che eravamo sul bordo dell'abisso, nel quale saremmo poi stati gettati. Disse queste parole che non ho mai più dimenticato: "Ragazzi, possono accadere fatti terribili; mi raccomando, qualsiasi cosa accada siate uomini, non perdetevi mai la dignità". Non era facile a Birkenau mantenere la dignità; per continuare a vivere era necessario piegarsi a qualsiasi sopruso. Quando si arrivava ad implorare l'aguzzino significava che non c'era più dignità. Poi, tornato alla vita dopo il lager ho sempre cercato di affrontare tutte le situazioni della vita in modo da non dovermi vergognare. Soltanto in questo modo ho potuto seguire l'imperativo dettato da mio padre quella sera e riappropriarmi della mia dignità.

Libertà

È il bene supremo degli esseri umani. La libertà non è un dono che ci viene fatto, non ci piove dal cielo, ma deve essere continuamente sorvegliata e difesa. E la libertà, o è di tutti o non è di nessuno. Credo che per conoscere il valore della libertà non occorran elucubrazioni, grandi ragionamenti. È sufficiente aprire un dizionario: il dizionario dei contrari. In questo dizionario sono indicate due termini che si oppongono alla parola libertà: il primo è servitù e l'altro è schiavitù. Credo che nessuno sia disposto a diventare servo o, peggio, schiavo. Invece, come spesso appare nel mondo della politica, ogni tanto arriva l'uomo che si ritiene, o gli altri ritengono, "l'uomo della provvidenza", il quale dice: "ci penso

io; soltanto io sono in grado di trovare la soluzione dei problemi che ci assillano", e considera i suoi avversari delle nullità. Tanta gente ci crede; invece proprio questa rinuncia alla libertà porta alla catastrofe. Le situazioni si risolvono non con "l'uomo della provvidenza", ma con la partecipazione e l'impegno di tutti. E questo ha un nome: partecipazione nella democrazia. Pensiamoci, sempre. Non dobbiamo mai dare ragione ai falsi idoli e mai rilasciare deleghe in bianco, mai, a nessuno.

Mi avvio a concludere. Vi ho raccontato, in poche parole, quello che ho vissuto, partendo dall'esclusione dalla scuola con le leggi razziste e dalle parole di mia madre: "ragazzi studiate".

E l'ho fatto sperando che possiate capire che cosa vuol dire per me ricevere oggi, a più di 86 anni, una Laurea *Honoris Causa*, dopo che tanti anni fa le leggi di questo Paese mi cacciarono dalla scuola elementare. Un riconoscimento per il mio impegno con i ragazzi, nelle scuole e ovunque mi hanno chiamato e mi chiamino per testimoniare la mia storia. È per me il riconoscimento più grande; la speranza che possa davvero cambiare qualcosa nel mondo in cui vivo me la danno proprio i giovani. Se riesco a spiegare loro qualcosa, a farli riflettere sul passato e ad aiutarli a diventare cittadini onesti e consapevoli, significa che io il mio dovere l'ho fatto. Ecco cosa è per me questa laurea: non un titolo accademico, ma il riconoscimento per un impegno che ho preso tanti anni fa, per il patto che ho con la mia coscienza, con le nuove generazioni, e con chi non è tornato. Anche a nome di queste persone, grazie.